

## Prologo

La sera del 19 luglio dell'anno 64 d.C., nelle vicinanze del Circo Massimo, il grande stadio delle corse di Roma, si sviluppò un piccolo incendio. Era destinato a cambiare il corso degli eventi. Un fitto agglomerato di bettoline e bottegucce fiancheggiava l'imponente complesso del Circo e l'atmosfera delle ore diurne era vivace e chiassosa. È testimoniata la presenza in quel luogo di fruttaioli, astrologi, profumai, prostitute, canestrai, chiromanti. Al calare della notte la zona diventava molto più tranquilla, benché per certi versi esposta a maggiori pericoli – non tanto a causa del sopraggiungere di soggetti dediti al crimine, ma perché con meno gente in giro c'erano meno occhi puntati sulle cataste di mercanzie là intorno ammonticchiate alla rinfusa, in gran parte infiammabili e che costituivano una vera esca per il fuoco. È qui che il fuoco attecchì, tra la merce di un ignoto venditore. È probabile che non avesse suscitato particolare allarme, all'inizio. Ma si dava il caso che quella notte spirasse un vento teso e bizzoso, e che le fiamme si propagassero prima ai banchi vicini, e poi, in un modo che non prometteva davvero niente di buono, alla struttura stessa del Circo, i cui piani superiori erano ancora in larga misura costruiti in legno. Le cose andarono peggiorando. Le possenti raffiche di vento furono così imprevedibili da far sí che le fiamme si propagassero dal Circo fino ai piedi dell'esclusivo colle Palatino, che si erge a nordest rispetto a esso, dove in breve tempo risalirono le pendici per poi estendersi sulla sommità, aprendosi furiosamente la strada attraverso le magnifiche residenze della famiglia imperiale e le dimore della *crème* dell'alta società. Per quanto devastanti, questi non erano che i prodromi di quello che doveva arrivare. L'incendio scavalcò il colle e invase le zone più in

basso, e a questo punto iniziò spietatamente a divorare i caseggiati gremiti di povera gente dei quartieri piú popolosi. Quel che è eccezionale, è che avrebbe imperversato complessivamente per nove strazianti giorni. A giudicare dai resoconti dell'antichità, l'orrore fu inimmaginabile. La gente restava intrappolata all'interno degli edifici a piú piani che ardevano; quanti riuscivano a farsi strada verso l'esterno correvano il rischio di venire calpestati a morte nel loro tentativo di fuga, e dato che i venti continuavano a cambiare direzione, non appena erano sfuggiti alle fiamme – così almeno pensavano – si accorgevano di essersi gettati a capofitto in mezzo a sempre nuove tempeste di fuoco che sembravano scaturire improvvisamente dal nulla. A suggellare il pressoché universale sentimento di disperazione, correva voce che l'imperatore Nerone fosse stato visto in abiti di scena intento in una delle sue amatoriali rappresentazioni. Al riparo di una svettante torre sull'Esquilino, avrebbe contemplato dall'alto la dilagante devastazione, incurante delle sofferenze sottostanti e concentrato piuttosto a trarre da quel terrificante inferno ispirazione poetica, declamando il suo magnifico poema epico sul sacco di Troia.

Quell'incendio, partito da un'accidentale scintilla sprigionatasi in un'ordinaria catasta di mercanzie, si rivelò il piú devastante della storia di Roma, capace di ridurre alcune zone dell'antica città a lande fumanti e desolate. Chi sopravvisse sarà certamente rimasto segnato da una simile esperienza per il resto dei suoi giorni. Ma, al di là del suo impatto sulle vite private di quel relativamente ristretto numero di Romani che ne subirono le conseguenze, quell'incendio ebbe anche una portata piú vasta? Vi sono davvero ottime ragioni per affermare che, sí, la ebbe e che di fatto esso diede il via a una serie di eventi che avrebbero prodotto profondi cambiamenti nel corso della storia romana. Gli storici hanno a lungo dibattuto sul concetto di «punti di svolta» e una definizione universalmente accettata di questo genere di eventi, come della maggior parte delle costruzioni artificiali degli studiosi, continua a essere difficile da raggiungere. Ciò detto, vi è perlomeno ampio consenso sul fatto che un punto di svolta storico debba essere un accadimento che non solo sia stato percepito come sensazionale nel momento in cui è accaduto, ma anche che, a un esame retrospettivo, si

possa dimostrare che abbia avuto un impatto duraturo sulla storia successiva. Quest'ultimo punto è cruciale. Sebbene la famosa e spesso citata risposta dello statista cinese Zhou Enlai alla domanda su quanto fosse significativa la Rivoluzione Francese – ossia che era troppo presto per dirlo – sia quasi certamente apocrifa (si riferiva probabilmente alle rivolte studentesche del 1968), il senso dell'aneddoto, pur di dubbia attendibilità, resta valido. Un evento come, per esempio, il crollo del '29, che all'epoca dovette apparire veramente catastrofico, ma il cui impatto globale si sarebbe in gran parte attenuato poco più di dieci anni dopo, non può essere definito in modo soddisfacente un punto di svolta. E anche quando un impatto si dimostra perdurare a lungo, il nesso tra causa ed effetto resta sovente opaco e controverso. Per fare un esempio tra i molti possibili, generalmente si conviene che la caduta di Bisanzio nel 1453 costituisca un punto di svolta storico di grande importanza; eppure, con tutta evidenza, a partire dalla metà del xv secolo l'impero bizantino era così fiaccato da conflitti interni e viceversa gli Ottomani erano divenuti a tal punto invincibili che la conquista fu praticamente ineluttabile, al di là del fatto che dovesse avvenire nel 1453 oppure dieci anni prima o dieci anni dopo. Il 1453 può tuttavia esser ancora legittimamente considerato il punto di svolta, semplicemente perché fu proprio allora che di fatto gli eventi presero il loro nuovo corso. Possiamo dire qualcosa di simile a proposito di altri punti di svolta di grande importanza della storia, che si tratti della battaglia di Gettysburg, o dell'attraversamento del Rubicone da parte di Cesare, oppure della ratifica della Magna Carta, o dell'affissione da parte di Lutero delle novantacinque tesi sulla porta della cattedrale di Wittenberg. E un ragionamento analogo può anche essere applicato all'incendio del 64 d.C.

L'impatto del grande incendio si rivelò essere fatalmente distruttivo, non soltanto per gli sventurati Romani ghermiti dalle fiamme, ma in definitiva anche per lo stesso Nerone. Fino ad allora egli aveva goduto di un'eccellente reputazione, nel gestire con mano sicura le faccende interne come quelle esterne e a quanto pare raccogliendo risultati talmente buoni, che la gente era pronta a sorvolare sulle sue occasionali trasgressioni. Ma le voci sulla sua condotta durante l'incendio, l'incapacità dei servizi antincendio che operavano sotto la sua autorità di domarlo in

tempi brevi, così come il progetto che appariva cinico di costruire un enorme complesso di palazzi su un terreno ora sgombro dalle sue antiche e pregiate proprietà, determinarono un enorme crollo di fiducia nei suoi confronti e cagionarono una frattura irreparabile tra l'imperatore e l'élite che decideva le sorti di Roma. Nerone cercò, a quel che si dice, di far ricadere la colpa sui cristiani, un gruppo impopolare di suo, che avrebbe sottoposto a feroci punizioni. Se è davvero questo ciò che avvenne, fu comunque inutile. La sua prolungata luna di miele era giunta a definitiva conclusione: dal 64 d.C. in poi, il regno di Nerone fu funestato dal sospetto e dalle congiure, che alla fine portarono all'aperta ribellione e alla morte – in circostanze particolarmente penose – dell'imperatore stesso. E poiché la cessazione della vita dello stesso Nerone significava anche la cessazione della dinastia regnante alla quale era appartenuto, i Giulio-Claudi, l'incendio segnò la prima tappa di un processo che avrebbe cambiato radicalmente il modo in cui venivano scelti i governanti di Roma. Da quel momento in poi, non sarebbero più discesi da quell'aureo filo di generale consenso e stabilità rappresentato dalla linea del primo imperatore Augusto. Nel 68 d.C., dopo quattro anni dall'incendio, la reggenza dell'impero romano fu aperta alla licitazione concorrenziale, una situazione che si ripresenterà ciclicamente e che costituirà un grave fattore di destabilizzazione durante tutta l'esistenza dell'impero. Vero è, beninteso, che se non fossero state le conseguenze dell'incendio a rendere Nerone invisibile ai suoi potenti pari, egli avrebbe di certo finito per trovare un qualche altro modo per farlo; e che, in ragione delle sue palesi mancanze, era quasi scritto che prima o poi dovesse chiudere malamente la propria carriera; ed è altrettanto vero che se la dinastia giulio-claudia non si fosse estinta con Nerone, prima o poi sarebbe comunque finita, come inevitabilmente è capitato a tutte le dinastie, da quella asburgica a quella hannoveriana o a quella hohenzollerniana. La morte prematura di Nerone e la fine della discendenza giulio-claudia possono essere state entrambe delle cose inevitabili, ma fu quello il momento in cui avvennero, come conseguenza delle ripercussioni del grande incendio. Quella che è in ultima analisi la loro ineluttabilità storica non toglie a quell'evento la prerogativa di poter essere considerato un vero punto di svolta. Altri importanti sviluppi possono essere

a buon diritto associati al grande incendio. Il programma edilizio successivamente avviato da Nerone, ed esemplificato dalla sua Domus Aurea, esibiva diverse rivoluzionarie innovazioni nel campo dell'architettura. Per esempio la prima costruzione a Roma di una cupola, dove l'ingegnoso uso del cementizio nella realizzazione delle volte risultava straordinariamente innovativo. E ancora, il disastro ebbe una grande ripercussione di natura economica. Per la prima volta in assoluto, la moneta d'argento di Roma, il denario, pietra angolare delle sue attività commerciali, fu nel 64 d.C. considerevolmente svalutato, quasi certamente in conseguenza della crisi finanziaria seguita all'incendio. Questo aprì la strada a una serie di successive svalutazioni, sempre maggiori, al punto che nel III secolo d.C. le monete in «argento» in pratica non ne contenevano più. È evidente che una tale forma di inflazione monetaria avrebbe esercitato un notevole impatto sull'economia romana. È ragionevole pensare che anche senza l'incendio un qualche altro governante, per aumentare la disponibilità della moneta, a un certo punto avrebbe ceduto alla quasi irresistibile tentazione di svilarla riducendone il tenore di metallo prezioso. Ma resta il fatto che lo svilimento ebbe luogo proprio nel 64 d.C., e tutte le conseguenze che ne derivarono si possono far risalire a quell'anno.

C'è un'altra caratteristica degli eventi dell'anno 64 d.C. che assegna un posto speciale all'incendio romano in mezzo alla schiera degli altri grandi incendi. Ogni «grande» incendio urbano è diverso dagli altri. Proprio come non esistono due città identiche, così gli incendi che con certa e sconsolante regolarità le devastano non potranno mai essere identici. Ciò detto, inevitabilmente tra incendi grandi e meno grandi si riscontra una certa uniformità. I beni materiali vengono distrutti, in molti muoiono e le economie ne restano sconvolte. È ciò che si è verificato un po' ovunque - a Chicago, a Londra, persino a Oulu in Finlandia (che vanta otto grandi incendi ufficiali tra il 1652 e il 1916!) Ma l'incendio che devastò gran parte di Roma nel luglio dell'anno 64 d.C. appare differente da ogni altro «grande» incendio della storia per il fatto di essere così intimamente associato a una singola persona. E quella persona, l'imperatore Nerone, viene, a torto o ragione, considerato dai più come l'incarnazione dell'eccentrico tiranno. Gli avvenimenti del grande

incendio di Roma e quella che fu secondo l'opinione generale l'esecrabile condotta di Nerone, prima, durante e dopo di esso, sono intrecciati così inestricabilmente da non trovare uguali negli altri casi. E che l'incendio sia tanto strettamente associato a Nerone implica che per comprenderne le cause, la dinamica e le conseguenze, lungi dal situarlo soltanto nel contesto degli incendi che lo precedettero e che lo seguirono (come potremmo fare in uno studio sull'incendio di Londra, per dire, o di Chicago), dobbiamo anche comprenderlo in quanto evento *politico*, il piú importante della sua epoca.

Di conseguenza, nel primo capitolo, l'attenzione si sofferma non tanto sull'incendio in sé, quanto sullo sfondo storico di Nerone come imperatore, su quali siano le fonti disponibili per lui e per la catastrofe che ebbe un tale impatto sul suo regno e infine sulla natura della città che fu così tragicamente devastata. Le informazioni fornite in questo capitolo sono pensate espressamente per un lettore non specialista e possono tranquillamente venir tralasciate da chiunque avesse anche una semplice infarinatura di storia romana del primo impero. Il capitolo successivo (II) colloca la grande conflagrazione del 64 d.C. nell'ambito della serie di incendi di cui abbiamo documentazione e considera le misure adottate dai Romani per farvi fronte. Segue poi una ricostruzione dei fatti attinenti all'incendio (III), quindi un capitolo sulla solidità delle argomentazioni che indicano Nerone quale principale sospettato di averlo appiccato (IV). È la volta poi di due capitoli dedicati a ciò che accadde subito dopo l'incendio – il primo sulla questione dei Cristiani presi di mira come facile capro espiatorio (V), l'altro sulla trasformazione architettonica della città devastata (VI). Nell'ultimo capitolo viene valutata la portata dell'incendio per il successivo corso della storia di Roma. In conclusione, il breve epilogo ci mostra Nerone e il grande incendio come fenomeno culturale perpetuatosi dal suo tempo fino ai nostri giorni. Le ultime pagine offrono un breve glossario di termini con i quali il lettore comune potrebbe non avere familiarità.

Uno studio approfondito del grande incendio di Roma pone una particolare sfida: non solo quella di esigere una disamina delle fonti letterarie e dei lavori accademici che hanno contribuito a una migliore comprensione di quelle fonti, ma anche,

cosa non meno importante, quella di dover tenere presente i risultati delle piú notevoli iniziative degli archeologi che di recente hanno fatto emergere nuovi riscontri, la cui conoscenza è rimasta generalmente limitata allo stretto ambito della comunità accademica italiana. Un libro di questo genere va incontro naturalmente alla generale difficoltà di riuscire a interessare tanto il grande pubblico quanto gli specialisti. Ci si potrà imbattere nella stessa pagina in semplici informazioni di base accanto a complesse disquisizioni, che a qualcuno potranno apparire bizantine. Nella pianta della città fornita a pagina xi sono indicati la maggior parte dei piú importanti edifici menzionati nel testo. L'ubicazione di alcuni di questi è estremamente controversa, e la pianta, che va intesa solo come una guida di massima, non ha alcuna pretesa di offrire informazioni topografiche precise. In uno studio di questo genere piú di qualche grattacapo lo danno le diverse pratiche di misurazione in uso nei diversi paesi. Nell'illustrazione dei dibattiti archeologici mi sono generalmente attenuto all'ordinaria consuetudine di applicare il sistema metrico decimale. Ma quando ho citato certe stime piú grossolane di archeologi del passato oppure fonti antiche che riportano misurazioni in piedi o miglia romane, sarebbe apparso stravagante convertire le loro cifre. Pertanto all'occasione ho mantenuto le originarie unità di misura romane, o imperiali che dir si voglia. Non ho trovato soluzioni migliori rispetto a quella di tollerare una tale disomogeneità.